

STATO SOCIALE

Nel ripensare il Welfare discutiamo anche delle responsabilità familiari

CHIARA SARACENO

SEMBRA IMPOSSIBILE affrontare la questione della riforma dello stato sociale senza passare attraverso la porta stretta della riforma delle pensioni. Con il risultato che ogni proposta, iniziativa tesa a spostare l'attenzione (anche) in altre direzioni, a ridefinire il quadro complessivo dello stato sociale sembra destinata a passare sotto silenzio, o nel migliore dei casi a essere percepita come un mezzo di scambio, un contentino, in cambio dell'unica cosa che conta veramente: appunto le pensioni. Confermando così che davvero, non solo nella rilevanza per la spesa sociale, ma anche nel discorso pubblico le pensioni sono il pezzo più importante dello stato sociale. Se questo è vero, la rigida difesa della riforma Dini nei suoi tempi e modi da parte non solo dei pensionati e aspiranti tali, ma anche dei sindacati di Rifondazione non dipenderebbe solo dalla esigenza di rispettare patti che è costato molto stipulare, ma dalla convinzione che questo è l'unico pezzo di Welfare certo, se non possibile, nel nostro paese. Occorre tenerlo stretto e difenderlo a qualsiasi costo, perché c'è poco altro su cui contare: per sé, ma anche per i propri figli. Le pensioni, infatti, insieme alla liquidazione e ai risparmi di una vita, servono spesso a mantenere a lungo figli che faticano a inserirsi nel mercato del lavoro, o a fornire loro un capitale iniziale per mettersi in proprio, o per acquistare la casa in cui iniziare la propria vita autonoma, o per aiutare la giovane coppia a far fronte alle spese di «avviamento»; così come molte pensionate spiegano come fosse una ovvietà che sono andate in pensione ancora relativamente giovani perché devono occuparsi di un nipotino, o di un familiare invalido. Se la famiglia è la gamba nascosta del Welfare state, le pensioni ne costituiscono un mezzo di finanziamento sempre più rilevante. E così il cerchio sembra chiudersi.

Non nego che la certezza rispetto a quando e con quanto si andrà in pensione ha costituito e costituisce un pezzo forte delle strategie di vita individuali e familiari. Per questo occorre che le regole siano insieme certe ed eque. E non nego che per motivi di equità innanzitutto sia necessario accelerare la riforma Dini - senza peraltro criminalizzare chi cerca, finché può di beneficiare dei privilegi consentiti dalle regole vigenti. Sperando che a loro volta costoro evitino di sbandierare i propri diritti acquisiti

come se fossero poco meno che diritti umani universali. Tuttavia mi sembra che la riforma dello stato sociale richiederebbe ben altro dibattito, ben altra messa a fuoco dei problemi: da parte del governo innanzitutto, ma anche di tutte le parti sociali. E che alcune delle linee d'intervento che vanno delineandosi ai margini del dibattito sulle pensioni meriterebbero maggiore attenzione, anche critica.

AD ESEMPIO, vi è ampio consenso sull'introduzione di criteri di reddito familiare per definire i benefici (ad esempio il proposto reddito minimo d'inserimento da introdurre in modo sperimentale), vuoi le quote di compartecipazione al costo dei servizi fruiti. Sembra una cosa equa, specie se i redditi sono davvero accertati in modo efficace e se si tiene conto anche della composizione della famiglia. E tuttavia, non ci sarà il rischio anche di scoraggiare, o rendere costoso in modo indebito, il secondo reddito perlopiù di una moglie specie ai livelli di reddito più bassi? Non sarebbe il caso che si riflettessero anche su questi rischi: non necessariamente per buttare a mare il criterio, ma per raffinarlo (ad esempio pesando diversamente i redditi guadagnati da un solo lavoratore invece da due, dato che nel secondo caso, a parità di ammontare totale, costano di più)? E una questione che tocca anche gli assegni a nucleo familiare e su cui mi sembra che ci sia stata un disattenzione grave, da parte soprattutto dei sindacati e delle sindacaliste in particolare, per i rischi di corso della vita delle donne (in termini di redditi pensionistici) e di perdita di reddito per le donne e le famiglie (una volta che i figli diventano maggiorenni). In ogni caso va tenuta presente allorché, la ragione, si chiede o si propone ad altri livelli una politica di conciliazione delle responsabilità familiari e attività lavorative, per uomini e donne.

Il settore delle politiche a sostegno delle responsabilità familiari, per altro, dovrebbe essere uno dei pezzi forti di uno stato sociale riformato: perché i giovani possano decidere liberamente se vivere in modo autonomo e non a carico dei loro genitori per un periodo molto più lungo della maggior parte dei loro coetanei europei; perché avere un figlio e anche più di uno non sia più percepito un obbligo, ma neppure un lusso da pagare (soprattutto le madri) duramente e per tutta la vita, senza per altro avere ragionevoli speranze per il loro futuro; perché la richiesta e l'offerta di cura nei confronti di un familiare non autosufficiente non costituisca un'obbligazione senza via di uscita per tutte le persone coinvolte. A questo proposito varrebbe la pena di ricordare che quando vennero istituite per la prima volta le pensioni di vecchiaia, che erano molto più modeste delle attuali, gli

UN'IMMAGINE DA...



BERLINO. Un lavoratore accatista e pulisce televisori per la più grande esposizione del mondo di elettronica, comunicazioni e intrattenimento che si aprirà domani nella capitale tedesca.

anziani che le ricevano si sentivano molto più liberi e più dignitosi perché non dovevano più dipendere dalla solidarietà dei figli. Molte ricerche segnalano che anche gli anziani con problemi di autonomia fisica che dipendono dall'accudimento di una figlia o di una nuora (o di un coniuge vecchio come loro) vivono perlopiù con ambivalenza questa dipendenza totale, in cui si sentono sminuiti nella loro dignità.

Il fatto che le politiche a sostegno delle responsabilità familiari sono trasversali a molti settori e riguardano una molteplicità di attori istituzionali le rende certo meno ovviamente identificabili della politica pensionistica come oggetto vuoi di rivendicazione, vuoi di proposta. Ma non le rende meno cruciali per la qualità della vita di ciascuno, nel quotidiano nel corso della vita. E proprio per il loro essere politiche di confine possono contribuire a ridefinire obiettivi di uno stato sociale riformato, non solo tagliato.

IL DIBATTITO SULLE FS

Ferrovie Tre proposte per uscire dalla crisi

FRANCO GIUFFRIDA - VITTORIA SCORDIO

DOPO L'INCIDENTE di Roma Casilina le Ferrovie sono nuovamente balzate agli «onori» della cronaca. Le Ferrovie nel nostro Paese non hanno mai brillato per efficacia in quanto le scelte sul fronte dei trasporti hanno sempre privilegiato le altre modalità, relegando il trasporto su ferro a soggetto residuale. Soprattutto in questi ultimi mesi, dopo l'incidente di Piacenza, è apparso evidente a quanti giornalmente utilizzano il treno quanto distante dai livelli europei è il servizio ferroviario italiano in termini di pulizia, comfort, puntualità. Le cause del non funzionamento di sistemi complessi, come le Ferrovie, si possono ricondurre a diversi ordini di problemi. Noi analizzeremo quelli che riteniamo più significativi.

1) Gli investimenti tecnologici. Le nostre linee sono state progettate e costruite nel secolo scorso; solo la Firenze-Roma, la cosiddetta Direttissima, è di recente costruzione. Molti nella sinistra negli anni '60 contestarono la realizzazione di quella linea, in quanto destinata a far viaggiare i treni dei ricchi. Oggi quell'importante tratto di binario ha permesso di abbattere la distanza tra Roma e Milano e creato le condizioni per un mercato redditizio tra le due più importanti città del Paese. Ora diventa indispensabile il quadruplicamento veloce da Milano a Napoli e da Torino a Venezia. Nel frattempo, si dovrà rimodernare la rimanente rete ferroviaria per velocizzarla e renderla più sicura, con l'obiettivo di elevare la produttività dei mezzi di trazione ai livelli europei.

2) L'organizzazione dell'impresa. I continui cambiamenti organizzativi dell'impresa Fs non hanno prodotto i miglioramenti sperati. Molte scelte fatte in questi ultimi anni sembrano più funzionali a percorsi di carriera per i dirigenti dell'azienda Fs che volti a rendere più efficace il funzionamento della struttura. Si è verificato che sono state inventate funzioni per trovare una sistemazione momentanea al soggetto, a volte annullate quando il soggetto veniva destinato ad altra attività. Si dovrà accelerare il processo di separazione, così come recita la direttiva europea 440, tra la rete (infrastruttura) e le altre attività di trasporto; romere e indecisioni al riguardo non giovano alle definizioni di un assetto stabile. Noi pensiamo che un'azienda nazionale come quella ferroviaria debba avere un coordinamento centrale per il mantenimento di un indirizzo programmatico unitario e articolazioni regionali per il ripristino di un ambito di intervento decentrato nel territorio. Quindi si possono smantellare strutture di coordinamento o territoriali che non hanno una dimensione regionale con il conseguente recupero di risorse. L'impresa vive se, nei punti più vicini alla produzione, ci sono dirigenti che possono assumere decisioni con forte e vera autonomia.

3) Ripristinare la cultura dell'appartenenza. Le imprese complesse e con professionalità alte e specifiche hanno bisogno dell'apporto qualificante dei propri lavoratori. Oggi assistiamo ad un curioso e fastidioso atteggiamento di tanti quadri e dirigenti dell'impresa: quello di parlare in modo negativo del funzionamento della propria azienda, con ciò sottraendosi al ruolo «naturale» di soggetto preposto proprio al quel funzionamento. Allo stesso modo è indispensabile conquistare il lavoratore a una pratica che lo soddisfi, stabilendo parametri per la misurazione della qualità del suo lavoro. Infatti, le aziende di servizio sono diverse da quelle manifatturiere in quanto il prodotto viene dato mentre si lavora e viene valutato nello stesso momento dal soggetto terzo, l'utenza.

Infine, il contratto di lavoro dei ferrovieri scaduto il 31 dicembre 1995. Ad oggi non si vedono soluzioni positive e sono stati proclamati per il mese di Settembre una serie di scioperi per sbloccare il negoziato. Noi pensiamo che, alla luce dei fatti denunciati in precedenza, il rinnovo del contratto di lavoro debba essere affrontato in modo innovativo e con una evidente rottura con il passato, introducendo le novità contrattuali che già in altri settori hanno visto la Filt-Cgil soggetto prepositivo.

Il sindacato deve confrontarsi con un quadro di riferimento in cui ci sono sempre meno trasferimenti dallo Stato alle Ferrovie, un bilancio aziendale sempre più in rosso e una crisi di credibilità delle Ferrovie verso l'esterno. Tutto ciò sarà aggravato dalla fine del monopolio del trasporto su ferro annunciata ma i cui effetti non sono percepibili. Il rinnovo del contratto contrattuale deve essere l'occasione per governare gli innovativi processi di cambiamento e salvare l'impresa dalla crisi attuale. Non dobbiamo inventare nulla di nuovo: bisogna scegliere per le Ferrovie lo stesso modello contrattuale che lo scorso anno è stato utilizzato in Alitalia.

Il nostro Paese ha bisogno di ferrovia, le Ferrovie hanno bisogno di essere salvate.

*Segretario Generale Filt Lombardia
**Comitato Direttivo Nazionale Cgil

PEANUTS

